

Mazzucato, è tempo di ridimensionare il mercato

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Fra il 1975 e il 2017 il Pil reale degli Stati Uniti è triplicato, al netto dell'inflazione. Nello stesso periodo la produttività è cresciuta del 60%, mentre i salari reali dei lavoratori americani sono rimasti invariati o sono addirittura diminuiti. Ciò vuol dire che negli ultimi quarant'anni una piccola élite si è accaparrata quasi tutti i guadagni derivanti dalla crescita economica: nel 1980 l'1% più ricco della popolazione degli Stati Uniti possedeva il 9,4% del Pil, mentre nel 2007 la sua ricchezza era pari al 22,6%. Di questo e di molto altro parla l'ultimo libro di Marianna Mazzucato, *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale* (Laterza, pagine 384, euro 20). L'autrice è un'economista britannica, figlia di genitori italiani espatriati nel Regno Unito prima che lei nascesse. Si è fatta notare a livello internazionale con un libro uscito nel 2013, *Stato innovatore*, in cui ribaltava il luogo comune in base al quale l'innovazione sarebbe il prodotto del mercato, del «privato ghepardo» che marcia a un passo

completamente diverso dallo «Stato tartaruga». A suo avviso, invece, dovremmo riconoscere che la *new economy* ha un debito verso le politiche pubbliche. Per fare qualche facile esempio: senza i fondi pubblici del governo federale americano Internet, Gps, il touchscreen, Siri e l'algoritmo di Google non sarebbero mai nati. Non ce ne rendiamo conto perché influenzati dall'ideologia che domina dagli anni Ottanta: il neo-liberismo.

Nel suo ultimo libro Mazzucato riflette sul problema del "valore" in economia: «Il modo in cui la parola "valore" è usata nella moderna economia ha reso più facile a un'attività di estrazione di valore mascherarsi come attività di creazione di valore. Di conseguenza, le rendite (reddito non guadagnato) sono confuse con i profitti (reddito guadagnato); la disuguaglianza aumenta e gli investimenti nell'economia reale diminuiscono».

Come non è difficile intuire, Mazzucato si riferisce a manager della finanza come Lloyd Blankfein, amministratore delegato di Goldman Sachs, che nel 2009, dopo aver dichiarato che i dipendenti della

società erano fra i più produttivi al mondo, varò il licenziamento di tremila impiegati mentre incamerava 125 miliardi di dollari dal governo federale per scongiurare il fallimento. Nello stesso periodo i suoi compensi sono saliti a 24 milioni di dollari. Per l'autrice l'errore nella teoria economica è sorto nel XIX secolo, quando il valore passò dall'essere categoria oggettiva «categoria più soggettiva, legata alle preferenze individuali. Per questa via si è giunti alla concezione attuale, per cui il valore è determinato dal prezzo di mercato.

Come uscirne? In sintonia con economisti come Thomas Piketty e Joseph Stiglitz, l'autrice pensa che la riflessione economica degli ultimi decenni debba delle scuse a John Maynard Keynes: il ruolo pubblico in economia è imprescindibile, non solo per riparare alle "esternalità negative" del mercato. Dalle crisi si esce con investimenti pubblici su istruzione, ricerca, innovazione, sostenibilità, assistenza, allo scopo di ridare centralità all'economia reale: quest'ultima produce valore durevole, la finanza pericolose illusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

